

p 125: è provato che tanto il Discorso della Corona quanto l'indirizzo di risposta furono scritti dal Farini dopo speciali insistenze del Cavour]. Nel marzo, adunque, il Cavour poteva ragionevolmente credere venuto il momento per l'audacia, e considerare la Questione romana prossima ad una risoluzione. Per risolverla bisognava tener conto dell'atteggiamento della Curia romana, del mondo cattolico, dell'Imperatore dei Francesi. Oramai conveniva affrontare il problema a viso aperto: o il Pontefice sarebbe stato trascinato all'accordo, e il Regno d'Italia avrebbe avuto altrimenti Roma per capitale, trascinando, invece, Napoleone III ad onta della avversione di coloro che gli stavano intorno. Non era più tempo di essere 'moderati'; il Cavour si mise in linea con la rivoluzione. La polemica aveva detto tutto ciò che poteva dire: degli scritti comparsi, il più ampio e significativo era quello del Giorgini (*Sul dominio* etc. cit.; *Quint.*, p. 20 seg.), e concludeva non esser vero che alla potestà spirituale fosse necessaria la temporale, esserle anzi questa dannosa, non essere possibile una trasformazione del Principato pontificio e quindi essergli preclusa la salvezza, non esservi diritto più valevole del diritto nazionale. Così la Questione romana veniva ridotta, in fondo, ad una questione di guarentigie. La massima parte dei nostri scrittori liberali, al pari del La Guéronnière, si era spaventata della logica; Cavour, invece, dirittamente pensò che se il dominio temporale doveva cessare, non vi era cagione per negare il territorio di Roma all'Italia. Il punto essenziale della questione, per tanto, consisteva precisamente nella necessità di « persuadere la gran massa dei Cattolici che l'unione di Roma all'Italia può farsi senza che la Chiesa cessi d'essere indipendente », e per questo intento non vi poteva essere altro mezzo risolutivo all'infuori del principio di libertà. Concetto, che, a suo modo, era stato espresso anche dal Giorgini (*Quint.*,